

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

## ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI  
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

## SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,  
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

## **Le *Rime* di Giuseppina Guacci Nobile tra l'insegnamento di Puoti e la poesia di Leopardi**

Nunzia Soglia

La fortuna critica di Giuseppina Guacci Nobile inizia a partire dagli stessi contemporanei che le tributarono lodi e riconoscimenti. Francesco De Sanctis sottolinea il prestigio di cui godeva a Napoli quando scrive che ella era «il centro della cultura napoletana», che era ritenuta «il miglior poeta lirico di Napoli», e che «fece sonetti e canzoni alla classica, oggi dimenticati».<sup>1</sup> Al critico irpino quella intellettuale appare «ingegno eminente sugli altri, e che se fosse vissuta in ambiente migliore, con altra educazione, forse avrebbe prodotto ben altro».<sup>2</sup> Anche Luigi Settembrini le dedica espressioni di grande ammirazione addirittura uguagliandola come poetessa al grande Recanatese: «Ella tra le donne è così grande come il Leopardi tra gli uomini»,<sup>3</sup> mentre Bruto Fabricatore nel discorso funebre la definisce «gloriosa» e «magnanima», «ornamento e decoro della nostra città».<sup>4</sup> Sfogliando i giornali letterari e le antologie poetiche dell'epoca, Giuseppina Guacci Nobile è presentata come una delle figure femminili più note e lodate nell'Italia letteraria dell'epoca.<sup>5</sup> Nacque a Napoli il 20 giugno 1807<sup>6</sup> da Giovanni Guacci, tipografo, e da Saveria Tagliaferri. Trascorse la giovinezza sotto il governo oscurantista di Francesco I e gli anni più fervidi sotto Ferdinando II, partecipando al clima di ripresa culturale che si realizzò durante la prima fase di regno di quel sovrano. Giuseppina studiò da autodidatta almeno fino all'età di 13 anni quando conobbe il maestro Domenico Piccini. Tuttavia, pietra angolare della formazione della Guacci è costituita dalla scuola del purista Basilio Puoti, che ella eccezionalmente frequentò con almeno altre due donne, Annetta Puoti, sorella del marchese, e la contessa Sale-Codemo. In quell'ambiente si andarono delineando il suo orientamento letterario ed il suo stile. Il maestro la indirizzò verso studi più severi, che ne avrebbero affinato la capacità compositiva e la sensibilità espressiva. Gli amici della scuola di Puoti la incoraggiarono a raccogliere le sue migliori poesie, per buona parte via via

---

<sup>1</sup> FRANCESCO DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, a cura di Franco Catalano, Bari, Laterza, 1953, II, p. 60.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> LUIGI SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, introduzione e note di Valentino Piccoli, Torino, UTET, 1927, III, p. 352.

<sup>4</sup> BRUTO FABRICATORE, *Breve discorso detto nelle esequie di Giuseppina Guacci Nobile*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1848, pp. 3-4.

<sup>5</sup> La Guacci collaborò, con altre poetesse come Irene Ricciardi e Laura Beatrice Oliva, cui era fortemente legata, alla strena «L'Iride». Scrisse inoltre su periodici come «L'Omnibus» e il «Museo di Scienze e Letteratura». Sui componimenti appaiono in Antologie e Miscellanee della prima metà dell'Ottocento.

<sup>6</sup> SILVANA MUSELLA-FRANCESCO AUGURIO, voce *Guacci Maria Giuseppa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma, Istituto per la Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 49-51.

apparso in periodici, e a pubblicarle nel 1832 in un libretto per i tipi della stamperia e cartiera del Fibreno. Il volume<sup>7</sup> comprendeva 6 sonetti, 6 canzoni, un poemetto di 18 stanze e 4 componimenti in terza rima. Nel 1839 pubblicò un secondo volume di *Rime*<sup>8</sup> e infine le due edizioni furono raccolte in due volumi editi dalla stamperia dell'Iride nel 1847,<sup>9</sup> un anno prima della sua morte, con la presentazione entusiastica di Basilio Puoti, che val la pena riprendere nella sua parte più significativa: «In un tempo, quando raro si vede venire in luce e prose e versi che veramente meritino questo nome, mi rendo certo che un libro di elette poesie dovrà tornare assai grato a tutti i gentili spiriti d'Italia», aggiungendo sull'autrice che «tra i nobili ingegni che ora fioriscono in Italia non vi ha alcuno che nell'altezza e nella nobiltà dei concetti agguagliar può la nostra Giuseppina; alcun altro a lei non è diseguale per l'eleganza e la leggiadria dello stile; [...] o ch'io mi inganno o sol pochi hanno, come lei, tanta ricchezza di pensieri, tanta soavità e tanta bellezza di verso».<sup>10</sup> La partecipazione alla scuola di Puoti consentì alla Guacci rapporti e relazioni con molti personaggi del Risorgimento nazionale: Antonio Ranieri, Bruto Fabricatore, i fratelli Poerio, Paolo Imbriani, Luigi Settembrini, Luigi Fornaciari, Francesco De Sanctis, Carlo Troya. Giuseppina attingeva a quella fucina di cultura e di patriottismo che era la scuola puotiana, in comunione di spirito con gli eventi politici che determinano le sorti di Napoli e del Regno delle due Sicilie in quel tormentato periodo culminato nella triste giornata del 15 maggio 1848.<sup>11</sup> È stato fondatamente osservato che «l'insegnamento del Puoti, pur essendo di natura letteraria, costituì una potente leva al patriottismo, e lo dimostrano le vicende biografiche degli allievi».<sup>12</sup> Giuseppina sentiva vera gratitudine dei benefici attinti a quel cenacolo culturale e spesso quella gratitudine espresse anche in versi, come nella canzone scritta per la morte di Domenico Del Preite:

Ahi nel suo dipartir la bella scuola  
Lasciò di quel magnanimo, che spesso,  
Beneficando altrui, sé racconsola.<sup>13</sup>

---

<sup>7</sup> MARIA GIUSEPPA GUACCI, *Rime*, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno, 1832.

<sup>8</sup> MARIA GIUSEPPINA GUACCI Nobile, *Rime*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1839.

<sup>9</sup> GUACCI NOBILE, *Rime*, ivi, 1847.

<sup>10</sup> BASILIO PUOTI, *Discorso per le "Rime" di Giuseppina Guacci Nobile*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1847, p.7.

<sup>11</sup> A Napoli il 15 maggio del 1848 i liberali insorsero contro le truppe borboniche in seguito alla mancata concessione, da parte del Re Ferdinando II di Borbone, di una carta costituzionale fortemente voluta dagli intellettuali liberali. Varie barricate furono innalzate nei punti nevralgici della città. I primi colpi di fucile partirono dai rivoltosi che si erano concentrati tra San Ferdinando e via Toledo, ed uccisero alcuni ufficiali dei reggimenti svizzeri attestati a difesa del Palazzo Reale. Al fuoco degli insorti seguì la reazione armata delle truppe borboniche, che in mezza giornata ristabilirono l'ordine.

<sup>12</sup> FRANCESCA SANVITALE, *Le scrittrici dell'Ottocento. Da Eleonora De Fonseca Pimentel a Matilde Serao*. Scelta e introduzione di Ead., Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1997, pp. 131-133.

<sup>13</sup> GUACCI NOBILE, *op.cit.* (1847), I, p. 143.

Va detto in via generale che la maggior parte delle poesie della Guacci ha un fervido impianto politico con una forte sottolineatura di orgoglio identitario di italianità. Presentando infatti l'edizione del 1832 delle sue *Rime*, Giuseppina Guacci Nobile spiegò che esse erano «tutte intese allo scopo di celebrare la virtù e di riscaldare nei petti degli Italiani e delle Italiane quei nobili sensi che più generosa, più utile, più lieta o almeno più portabile rendono la vita e che soli potranno durevolmente mutare in meglio le sorti della patria comune». Le sue inclinazioni politiche peraltro non avevano solo preoccupazioni di riassetto istituzionale della penisola, ma si accompagnavano ad un acuto interesse per i problemi sociali e di sviluppo della qualità del vivere, come dimostrano il suo desiderio di buon governo e la speranza nelle buone disposizioni dei sovrani. Quando ad esempio, nel gennaio 1825 era salito al trono delle due Sicilie il giovane Francesco I, Giuseppina aveva sperato nel nuovo Re dedicandogli la canzone *Pel ritorno del Re Francesco I* e al suo successore Ferdinando II dedicò versi di positiva partecipazione alle vicende del monarca (*Per le nozze del Re Ferdinando II con Maria Cristina di Savoia e In morte di Maria Cristina di Savoia*).<sup>14</sup> Non si trattava certamente di un cedimento della fede liberale della Guacci, ma della condivisione di una diffusa speranza, propria di quegli anni, «in una soluzione ai problemi politici basata sul dirigismo riformistico della monarchia». <sup>15</sup> È vero tuttavia che la poetessa finì poi col ricredersi e – senza nulla togliere alle sue preoccupazioni sociologiche – rendere giustizia al fallimento di quelle speranze come rivela implicitamente la vicenda testuale delle sue edizioni, dal momento che in quella definitiva del 1847 risultano espunti i componimenti per Francesco I e per Ferdinando II. Il coefficiente storico-politico è dunque per la Guacci coesistente alla poesia, cui compete preliminarmente la celebrazione del passato e la preparazione del futuro della propria terra, perciò in una sorta di appello *Ai poeti italiani* rivolge l'esortazione:

Suoni per voi questo beato loco  
D'amor, di gloria, o di speranza almeno:  
Ché, se viltà lo stil non rende fioco,  
Meglio che in tele o in marmi,  
Vivono in dolce verso amori ed armi,  
Né per volger d'età mai vengon meno.<sup>16</sup>

Con singolare novità perfino alle donne italiane – mai forse prima esortate a protagonismo politico – ricorda le passate glorie e la presente miseria:

---

<sup>14</sup> ANNA BALZERANO, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita, nell'arte, nella storia del Risorgimento*, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1975, p. 35.

<sup>15</sup> LUCIA VALENZI, *Maria Giuseppina Guacci Nobile tra letteratura e politica*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXVII, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1999, pp. 537-548.

<sup>16</sup> GUACCI NOBILE, cit. (1847), I, pp. 49-50.

Dorme quella virtù che di sé piena  
Rendea la terra, e nel servir fratelli  
Il Danubio ghiacciato il Reno e l'Ebro  
[...]  
Or ciascun petto vien che si disarmi  
D'ogni valor, tra donne paurose  
Ove non cape altezza di periglio;  
né più spada è tra noi ma fiero artiglio,  
né più speranza di sudate rose  
come allor che il chiomato elmo allacciava  
al guerrier baldanzoso una donzella  
e la fronte prestava  
pallidamente bella.

E dopo un volo lirico sull'amore conclude:

Vola, o canzon, dove il desio t'è duce,  
Sveglia, oh sveglia per noi qualche mercede  
E accenderai la luce,  
Che tutta Italia chiede.<sup>17</sup>

Come osserva Luigi Settembrini,<sup>18</sup> le sue rime sono quasi tutte intessute di ricordi e di speranze, soprattutto quelle di argomento patriottico. Così, nella *Donna di Gaeta*, che fu ispirata da un dipinto di Luigi Rocco, o in *Una nave turca incontro a Venezia nel 1836*, ricorda gli eroici fatti che resero gloriosa l'Italia, concludendo sempre il suo canto con la velata speranza di giorni più felici per l'anima sua terra. E anche quando il tema della composizione sembra estraneo ad interessi politici, una venatura di realismo storico e sociale guida l'ispirazione a riflessioni che toccano il destino della propria comunità nazionale. Ad esempio, nell'*Inno alla Gratitudine*, in terzine, la poetessa sconfinava dall'argomento principale per esortare gli italiani a liberare la patria:

Oh, se l'antiveder qui non è vano,  
Tempo tosto verrà che l'un fratello  
A l'altro porga soccorrevol mano;  
E conoscenza del nativo ostello  
Solva ne' nostri petti il duro gelo,  
Sì che rieda per noi secol più bello.  
Allor mi sciolga del caduco velo

---

<sup>17</sup> Ivi, pp. 31-36.

<sup>18</sup> LUIGI SETTEMBRINI, *op.cit.*, p. 359.

La fredda Parca, o diva mia verace,  
Ché, salutando il mio paterno cielo,  
Io chiuderò questi occhi in tutta pace.<sup>19</sup>

Nella casa paterna, in via Toledo, Giuseppina aprì un salotto letterario e politico: alle riunioni che si tenevano il sabato, e per questo definite sabatine, partecipavano molte nobildonne, tra le quali Isabella Coppola di Canzano, e letterati come Giuseppe Giusti, Basilio Puoti, Antonio Ranieri che un giorno vi condusse perfino Giacomo Leopardi. Fu così Giuseppina ebbe modo di conoscere di persona il Recanatese, ma i canti del Poeta del dolore erano già entrati da tempo nel suo spirito. Notevole infatti fu l'influenza dei temi del Leopardi sulla produzione della Guacci, che li interpretò soprattutto come riflessione malinconica sulla vita e le illusioni della giovinezza.<sup>20</sup> Il suo pessimismo però non giunse mai alla profondità e absolutezza della «leopardiana meditazione sistematica sul valore del dolore, non cogliendone il messaggio privo di qualsiasi risvolto consolatorio».<sup>21</sup> La Guacci non è oppressa da quella «nera, cruda, barbara ostinata malinconia» di cui parla Leopardi: la sua tristezza ed il suo dolore sono piuttosto l'espressione di una singola esperienza di vita, segnata da alcuni eventi che la tormentarono fino alla fine dei suoi giorni, come la morte del padre. Il suo dolore non è cupo e totalizzante: il sentimento che scorre costante non è la disperazione di un naufrago nel gran mare dell'essere, ma piuttosto una accettazione serena, sia pure struggente, di una condizione esistenziale, per la quale si spera che la poesia possa sviluppare una funzione consolatoria e quasi una precondizione di felicità come sottolineano i versi

Io vo' chiamando invan le rime e i versi,  
Dolce conforto a' miei lunghi martiri.<sup>22</sup>

Anche Giuseppina nei suoi componimenti canta la tristezza, la morte, e si rivolge spesso alla luna, alla Fortuna definita *matrignevole* (*Per la morte di Vincenzo Bellini*), *oltraggiosa* (*Astrea, pianeta*), *invidiosa* (*Clorinda Visconti*), *avversa* (*Versi scritti nell'album di Giuseppe Campagna*). Uguale spessore d'affetti sembra scorrere nel carne *Alla Fortuna*,<sup>23</sup> dove con versi di classica robustezza se ne dimostra l'instabilità. Dove la Fortuna dispensa i suoi favori pare che spiri un'aura serena di pace e di gioia, ma se s'adira, manda in rovina ogni cosa, eppure ripristinando una capacità di superamento della sofferenza e delle difficoltà del vivere, Giuseppina si paragona ad un esperto

---

<sup>19</sup> GUACCI NOBILE, *op.cit.*(1847), I, pp. 151-152.

<sup>20</sup> Sull'influenza della poesia e del pensiero di Leopardi cfr. il saggio di NOVELLA CELLI BELLUCCI, *Riscontri leopardiani nell'opera di Maria Giuseppina Guacci Nobile* in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1974, III, pp.493-527.

<sup>21</sup> SILVANA MUSELLA-FRANCESCO AUGURIO, *op.cit.*, p. 49.

<sup>22</sup> GUACCI NOBILE, *op.cit.* (1847), II, p. 83.

<sup>23</sup> Ivi, I, pp. 23-26.

nocchiero, abituato fin dalla giovane età a sostenere le tempeste e resta impavido perché ormai ha preso a scherno il mare burrascoso (*Ed i fulmini tuoi nulla pavento*). Va tuttavia rilevato che in qualche componimento come quello titolato programmaticamente *Il dolore* l'adeguamento alla sensibilità leopardiana è molto più accentuato. La poetessa avverte il fato sempre suo nemico e neppure nel dettar versi trova conforto, maledicendo le stelle ad una ad una:

Maladico le stelle ad una ad una  
[...]  
Maladico ogni fior che a l'aria bruna  
Dolcemente riposa in su lo stelo  
Maladico ogni cosa, ovunque io movo.<sup>24</sup>

Va qui ricordato che il più noto componimento assunto dagli studiosi a misura del rapporto tra Leopardi e la Guacci è *L'ultima ora di Saffo*,<sup>25</sup> canzone che ha avuto discreta fama per la favorevole valutazione critica. Il lungo componimento è formato da endecasillabi sciolti, intercalati da due strofe saffiche. Diversamente dalla saffica ellenica, però, esse sono a rima alternata, secondo una tecnica che sarà affinata nelle *Odi barbare* del Carducci e nei *Poemi conviviali* del Pascoli. A differenza del Leopardi, che ritrae la *mascula* Saffo degli antichi e le dà parole di disperazione virile, la Guacci crea una Saffo più veramente donna e più simile a lei, conferendole una capacità di amare di grande nobiltà.<sup>26</sup> Saffo mestissima sale per la montagna arida e bruna e quasi involontaria canta:

Salve, pallida sera, e tu, silente  
Misterioso ciel; salve, sereno  
Mar, che fai letto al chiaro sol cadente  
De l'azzurro tuo seno!  
E voi splendide fiamme de la notte.  
Eterne fonti d'armonia, salvete!  
Presto verran le mie catene rotte.  
E scernerò chi siete!  
Quell'indomato desiderio antico,  
che in me sovente nov'abito veste,  
seco mi tira sì, ch'io m'affatico  
verso l'aura celeste.  
Un immortal amor mi sarà duce,

---

<sup>24</sup> Ivi, II, p. 84.

<sup>25</sup> Ivi, p. 67.

<sup>26</sup> LUIGI SETTEMBRINI, *op.cit.*, p. 356.



corrisponde quella della Guacci nella canzone *Alle donne napoletane: Per Dio, vi stringa amor del natio loco*.<sup>29</sup>

Alla morte del Leopardi, Giuseppina, infine, volle dedicargli una canzone nella quale insiste sulla celebrazione della dirittura morale del Poeta e del suo impegno civile. Canta infatti «le virtù dell'estinto, e non principia da quelle che nacquero dall'intelletto, ma da quelle che ebbero origine dal cuore, stimando forse le seconde più nobili delle prime».<sup>30</sup> La Guacci ricorda la triste giovinezza del Poeta (*E in quella età, che alletta al vago mirto,/Un cor di tigre o d'orso,/Solo spine cogliesti anzi che rose*), la gelosa invidia di cui fu vittima, *la pazza ira, l'amor del peggio, lo squallido sospetto, la mortale e impura discordia ch'ogni cosa dispaia*, concludendosi il canto si chiude con una grande speranza:

Se un giorno sereno  
Vedrà l'talia, allor più chiaro assai  
Da le ceneri tue rinascerai.<sup>31</sup>

Analoghi concetti la Guacci espresse anche nella *Storia del cholera in Napoli*, in cui definisce Leopardi «stupendo ingegno che tutta Italia ne piangerà più dolorosa ne' tempi avvenire che nel presente» e a proposito della sua morte lamenta che «per molti dì non ne fu fatta parola da giornale niuno, peroché l'invidia quando è veramente rabbiosa non abbaia ma ringhia».<sup>32</sup> Altro tema ricorrente nel canzoniere esaminato è la morte. La Guacci compose molte poesie in occasione della scomparsa di amici e/o di persone illustri. Nella canzone *In morte di Domenico Piccinni*, ricorda affettuosamente il poeta napoletano, suo primo maestro, mentre per la morte di Vincenzo Bellini, compose due canzoni. Nella prima si rivolge alla luna con le parole dell'artista che con sottile dolcezza aveva musicato la preghiera di Norma:

Te, casta Diva, in mezzo a l'ora bruna,  
prega una casta mente innamorata,  
cui spense invidia morte in faticata,  
quanto vorace più, tanto digiuna.<sup>33</sup>

Nella seconda canzone, invece, si segnala la chiusa per la evidente reminiscenza foscoliana:

---

<sup>29</sup> GUACCI NOBILE, cit. (1847), I, p. 16.

<sup>30</sup> CLEOFE STAURENGHI QUARATINO, *Vita e studii sulle opere di Giuseppina Guacci Nobile*, Napoli, Trani, 1892, p. 157.

<sup>31</sup> GUACCI NOBILE, cit. (1847), I, p. 12.

<sup>32</sup> GUACCI NOBILE, *Storia del cholera in Napoli o Di alcuni de' costumi napoletani del 1837*, a cura di Carolina Fiore Nobile, Napoli, Regina, 1978, p. 95.

<sup>33</sup> GUACCI NOBILE, cit. (1847), I, p. 37.

*O trista Italia, a cui non si concede*

*Bagnar di pianti amari*

*L'ossa dei figli a tutto il mondo chiari!*<sup>34</sup>

Sempre sul tema della morte compose ancora per Francesco della Valle, per la marchesa Transo, per Domenico Gigli, per Giuseppe Campagna, al quale dedica un amarissimo pianto, espressione di straziante dolore:

Io non so come ancor piangendo porto  
Questa diserta e scura vita mia,  
senza pur una speme di conforto,  
non sol m'è cruda ogni alma dolce e pia,  
ma il ciel, la terra ed ogni cosa bella  
par che creata a mio tormento sia<sup>35</sup>

Naturalmente, il temperamento e la sensibilità indussero la Guacci a comporre di amore. Ella aveva avuto una breve esperienza di innamoramento con Antonio Ranieri, sposando poi nel 1835 l'astronomo Antonio Nobile, conosciuto due anni prima nel salotto di Carlo Troya. Anche se non cantò mai del suo compagno di vita, tuttavia il sentimento per Antonio Nobile le dettò versi dolcissimi:

*O dolce cosa in questa terra grama  
pellegrinar d'un caro spirto accanto,  
e al dì crescente e al manco  
divider delle cose il fascio ingrato  
e riposarsi sopra un petto amato*<sup>36</sup>

L'influenza del marito, che ella seguiva con amore anche nei suoi studi, si avverte nei richiami e nei riferimenti alle scienze, e non mi pare condivisibile l'affermazione del De Sanctis (un tantino maschilista) a commento dei componimenti scientifici: «La Guacci vuole fare l'uomo con le sue aspirazioni alla scienza, con la forma severa, gli argomenti elevati, la gravità e la solennità del dettato». <sup>37</sup> È vero infine che nella sua poesia compaiono tratti di femminismo *ante litteram*, in particolare nella canzone *Mazagram*, scritta per celebrare il mirabile atto di valore di un drappello francese assalito nel castello di Mazagram da soldati algerini nel febbraio 1840. Grazie al nuovo

---

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 153.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>37</sup> FRANCESCO DE SANCTIS, cit., p. 179.

regime francese, le donne arabe erano sul punto di infrangere le dorate catene dell'harem e di levare al cielo sicure i *negri occhi*, quando la cupidigia stolta e l'ignoranza selvaggia degli arabi avevano cercato di distruggere una così provvida fonte di bene.<sup>38</sup> Una sorta di deprecazione vera e propria per colui che ha ridotto le donne in uno stato di ignoranza, povertà spirituale e timore troviamo nella canzone *Le donne italiane*:

Oh di luce mendico  
Erri pallido spirito illacrimato  
Qualunque mai volse in oscuro stato  
Del men provvido sesso il lume amico,  
E circondò d'un vel santo e pudico  
La povera ignoranza, e i dolci petti  
Isterili col gel della paura;  
E noi triste, nell'uom fatto nemico,  
A spirar voglie astrinse e non affetti,  
E fe' sembianti ad ogni vil pastura.<sup>39</sup>

Il complesso delle osservazioni svolte consente di valutare nella prospettiva del genere della poesia civile l'intera produzione della Guacci, tanto più se si considera che la civiltà d'Italia, nei suoi protagonisti maggiori, da Dante a Vico, da Cristoforo Colombo a Giambattista Della Porta, sostiene come struttura portante tutta la sua ispirazione. Nel fluire di quella storia ella aspira ad insinuarsi, quasi con il «timore di essere dimenticata» e con la «speranza che il suo nome non andrà obliato».<sup>40</sup> Per le radici puriste della sua cultura, per la sua formazione neoclassica su un temperamento romantico, la secolare tradizione letteraria italiana è tutta presente nella produzione della Guacci, da Dante ai poeti rinascimentali sino ai contemporanei. Né a me par vero che il «lungo e accurato studio di quegli autori gliene aveva fatto così bene immedesimare i pensieri e la loro espressione che nel formare ed esprimere i proprii, trovandosi nella identica disposizione d'animo e di mente le veniva fatto di concepirli ed esprimerli colle loro stesse parole».<sup>41</sup> Se è vero che «l'impeto è raffreddato da un dissertare spesso pedantesco»<sup>42</sup> è vero anche che la dipendenza della sua poesia dalla tradizione e dagli studi severi non è mai pedissequa. Una *lectura* in senso tecnico non rapsodica ma integrale del suo canzoniere lascia certamente emergere molti elementi di originalità

---

<sup>38</sup> FRANCESCO LO PARCO, *Un canto eroico poco noto della più illustre poetessa napoletana, Maria Giuseppa Guacci Nobile*, in «Roma della Domenica», 1 ottobre 1922.

<sup>39</sup> GUACCI NOBILE, cit. (1847), I, p. 32.

<sup>40</sup> LUIGI SETTEMBRINI, cit., pp. 357-358.

<sup>41</sup> CLEOFE STAURENGHI QUARATINO, cit., p. 190.

<sup>42</sup> EDMONDO CIONE, *Napoli romantica: 1830-1848*, Napoli, Morano, 1957, p. 245.

finora non pienamente colti. Di qui l'opportunità di una nuova edizione genetica dell'opera di Giuseppina Guacci Nobile.